

Ci sono anche Carim e San Miniato nel mirino del Fondo interbancario

I SUOI 700 MILIONI RACCOLTI SU BASE VOLONTARIA COME INDICATO DALLA BCE SONO PER ORA SUFFICIENTI A FAR FRONTE ALLE CRITICITÀ MA SE GLI ISTITUTI NON DOVESSERO RECUPERARE REDDITIVITÀ LA LISTA DEI POSSIBILI SALVATAGGI PUÒ ALLUNGARSI

Luigi Dell'Olio

Milano

Durante il week-end si è lavorato alacremente al Fondo interbancario di tutela dei depositi (Fitd) per finalizzare l'ingresso nel capitale della Cassa di Risparmio di Cesena, con un aumento di capitale da 280 milioni di euro. Un intervento al quale potrebbero a breve seguire altri, pur nella consapevolezza che questo strumento potrebbe non essere sufficiente in caso di protrarsi della crisi che ha investito le banche.

A questo proposito va fatta una precisazione: il Fondo è un consorzio al quale aderiscono obbligatoriamente tutte le banche in forma di Spa. Sul finire del 2015, per assecondare la direttiva Ue sul bail-in (che impedisce al Fondo obbligatorio di salvare una banca mentre può rimborsare i depositanti), si è deciso di creare un Fondo volontario che intervenga a questo scopo e anche prima che la crisi si manifesti. Così a fine giugno l'assemblea straordinaria ha deciso di rafforzare la dotazione finanziaria del fondo volontario da 300 a 700 milioni di euro: un ammontare "sulla carta", dato che i versamenti avvengono su chiamata, al momento della necessità.

Dopo il soccorso dello scorso anno a Tercas, ora tocca a Caricesena, reduce da un bilancio 2015 chiuso in rosso per 252 milioni. L'intervento prevede, inoltre, il riconoscimento agli attuali azionisti di warrant gratuiti a fronte di ogni azione detenuta, esercitabili per sottoscrivere l'aumento di capitale. «Per il momento non abbiamo altri dossier aperti», spiega il vice direttore generale, Salvatore Paterna. «Resta comunque la disponibilità a intervenire nel caso ce lo chiedano». Il maggiore indiziato è il Carim (Cassa di Risparmio di Rimini), che lo scorso anno ha registrato un rosso per 37,9 milioni di euro e ha sul groppone sofferenze per 589 milioni. Da qui la necessità di un aumento di capitale, che dovrebbe arrivare fino a 100 milioni, da deliberare in più fasi. I primi 40 milioni dovevano essere deliberati dal cda a luglio, ma poi la decisione è stata congelata

perché Bankitalia ha avviato una nuova ispezione. «Su Carim c'è stato solo un *pour parler*, ma nulla di concreto», precisa Paterna.

Un altro dossier che si profila all'orizzonte (ma in questo caso non c'è stato alcun colloquio con il Fitd) è la Cassa di San Miniato, con un impegno fino a un massimo di 100 milioni (dopo la perdita da 67 del 2015), necessario a rimettere in equilibrio l'istituto, in attesa che si affaccino dei compratori. Qualche analista ipotizza che le tre realtà potrebbero anche essere aggregate, per poi puntare a una cessione a pacchetto. In cassa resterebbero comunque 220 milioni, utili ad affrontare eventuali, nuove emergenze.

«L'evoluzione del contesto di fondo non suggerisce ottimismo», osserva Michele Briamonte, managing partner dello studio legale Grande Stevens. «Lungo la dorsale appenninica e al Sud vi sono diverse situazioni che rischiano di incancrenirsi in uno scenario di crescita economica debole e tassi a zero, che incidono pesantemente sui margini». Una riflessione che inquadra in pieno il problema: le difficoltà del sistema bancario italiano non sono solo diretta conseguenza delle gestioni dissenate del passato, ma anche del contesto di mercato nel qua-

le gli istituti si trovano a operare, con le aree più depresse del Paese che soffrono anche per cause esterne. «Senza un cambio di rotta, che è difficile immaginare a breve, potrebbero crearsi altre situazioni di crisi e a quel punto anche la nuova dotazione del Fondo depositi rischierebbe di risultare insufficiente». Qualche analista vede allora uno sbocco inevitabile in un nuovo intervento di Atlante, magari con un ulteriore round di raccolta delle risorse. Ipotesi tuttavia da scartare, dato che lo statuto della Fondo Salvabanca preve-

de la possibilità di intervento solo nel capitale delle banche che non hanno superato gli Srep (le prime 15 italiane per dimensioni).

«Al di là delle situazioni patologiche già emerse, c'è un problema di sistema che non può più essere rinviato», avverte Marco Giorgino, docente di Finanza al Mip-Politecnico di Milano. «Basti guardare alle quattro banche salvate (Etruria, Marche, CariChieti e CariFerrara, ndr). Dopo la pulizia dei conti e la divisione tra good e bad bank, ci si aspettava una cessione rapida della parte in bonis di questi istituti, eppure la scadenza per la vendita è stata più volte rinviata per mancanza di compratori». Una situazione che spinge l'economista a concludere che «c'è un problema che va al di là del nodo Npl e riguarda la redditività. Anche senza il fardello dei crediti deteriorati oggi è difficile fare utili, a fronte di ricavi che faticano a tenere testa ai costi».

Una situazione che impone di seguire una strada dolorosa: «Occorre ripensare a fondo il business model, con meno filiali e più spinta verso il digitale e le attività a valore aggiunto». Tradotto in soldoni questo significa ridurre sensibilmente il personale. «Una soluzione percorribile solo con un intervento governativo, che favorisca uscite volontarie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI INTERVENTI DEL FONDO INTERBANCARIO

Ammontare in milioni di euro per tipo di intervento

(*) Fondo volontario

2016 BANCA POP. DELLE PROV. CALABRE (cessione attività e passività)	1,4
2014 CASSA DI RISP. TERAMO-TERCAS* (intervento di sostegno)	265,0
2012 BANCA NETWORK INVESTIMENTI (rimborso dei depositanti)	73,9
2011 BANCA MB (cessione attività e passività)	40,0
2011 BANCO EMILIANO ROMAGNOLO (intervento di sostegno)	16,0
2010 BANCA V. D'ITRIA E MAGNA GRECIA (cessione attività e passività)	5,0
1997 SICILCASSA (cessione attività e passività)	516,5
1997 CREDITO COMMERCIALE TIRRENO (cessione attività e passività)	51,4
1996 BANCA DI CREDITO DI TRIESTE (cessione attività e passività)	86,8

S. DI MEO